57

Senato della Repubblica

148

MANIFESTO PER L'OCCIDENTE

Il presidente del Senato: dialogo possibile solo con i moderati. L'Unione lo contesta: la sua linea ricalca quella di Bush

"L'Islam radicale minaccia l'Europa"

Il manifesto di Pera per l'Occidente. Castelli: c'è un nuovo nazismo

SILVIO BUZZANCA

ROMA — «Ma guarda che sorpresa, c'è anche la spilla da mettere sulla giacca». Gli invitati alla presentazione del manifesto "Per l'Occidente forza di libertà" arrivano alla spicciolata in cima alle scale che portano alla sala della Stampa estera. E restano quasi sorpresi dal piccolo gadget che Marcello Pera ha pensato di regalare agli ospiti. Ma il presidente del Senato lo stemmino di difensore dell'Occidente dall'Islam fondamentalista lo vuole proprio esibire. In Italia e in Europa.

Lo vuole utilizzare per «richiamare la civiltà occidentale ai suoi fondamenti, a fare in modo che non siano ammainati, in particolare quando sono attaccati dai fanatici islamici». Tira aria di "guerra di civiltà", ma il presidente del Senato si affanna a spiegare che non vuole lo scontro. «C'è un Islam con cui dialoghiamo tutti i giorni — dice —, il quello dei paesi arabi moderati». Ma, aggiunge, «c'è l'Islam fanatico che vuole piegare la religione all'odio contro l'Occidente».

Il presidente del Senato dice che dietro la sua iniziativa non ci sono scopi elettorali. Che di fronte alla minaccia fondamentalista si deve «passare dall'attività culturale a quella politica». Anche se il manifesto «non indica un movimento politico autonomo», occorre «un impegno politico da parte di tutti coloro che lo sottoscriveranno, saranno candidati e saranno eletti». Silvio Berlusconi ha letto il manifesto, conclude Pera, e lo condivide. Del resto sono cose che stanno nel programma della Cdl. Il ministro leghista Castelli le declina così: «Oggi l'estremismo islamico terrorista è una minaccia per la nostra civiltà simile a quella del nazismo».

In sala ascoltano Pera ministri, viceministri e sottosegretari. Altri hanno firmato insieme a molti esponenti della galassia cattolica che si è ritrovata contro il referendum sulla procreazione. Ma ci sono anche uomini e donne arabi. Per esempio Souad Sbai, presidente dell'Associazione donne marocchine in Italia. O Yassin Belkassin, vice presidente della confederazione della associazioni marocchine in Italia. O ancora Rachida Kharraz, presidente dell'Associazione italo-marocchina "Cuore di bimbo".

Pera elenca gli undici punti del manifesto. Fa il riassunto delle "guerre culturali" degli ultimi due anni. Spiega che l'Europa versa in una «crisi d'identità spirituale, culturale e morale». E citando Benedetto XVI dice che il Vecchio continente non ama più se stesso. Colpa del relativismo morale, da distinguere dal sano pluralismo, dell'uguaglianza indiscriminata, del laicismo che spinge la religione verso il privato. Con legislazioni pubbliche che vanno contro la famiglia, il matrimonio, le tradizioni dell'Occidente. Il presidente del Senato considera falliti i modelli di integrazione francese e inglese. Esalta quello italiano. Spiega che va bene perché è basato sull'individuo e sul rispetto reciproco. Si muove nel solco della Costituzione. Un mix che suscita reazioni critiche a sinistra. «Il "manifesto" sembra scritto da Bush, che in nome di quei valori sta conducendo una guerra permanente» dice Alfonso Pecoraro Scanio. E per Marco Rizzo, Pdci, «è un vero e proprio manifesto teocon, un muro altissimo che creerà ulteriori problemi».



SLOGAN Il presidente del Senato Marcello Pera davanti al cartello con lo slogan e il logo dell'appello-manifesto per la difesa dei valori culturali europei e occidentali

Al documento hanno aderito esponenti di associazioni arabe attive in Italia

l'intervista

Al Waliy, musulmano in lista con Di Pietro

"Gesù chiede di dialogare non di difendere radici"

ROMA — «Un documento che cerca il muro contro muro ed esaspera le differenze anziché cercare i punti comuni. E' l'ennesimo frutto di un radicalismo di cui non si sente il bisogno».

Gianpiero Vincenzo, che dopo essersi convertito all'islam si chiama Ahmad al Waliy, docente universitario, candidato in Lombardia al Senato con l'Italia dei valori, boccia il Manifesto di Pera "per l'Occidente forza di civiltà".

> Siamo stati maestri di moderazione, triste cambiare ruolo

Professore, perché è così critico?

«Sono molto scettico rispetto all'idea di concionare sulle radici religiose dell'Europa e dell'Occidente. Una sera, in un dibattito su questo tema, un francescano con fare molto esplicito ha ricordato alla platea come Gesù abbia sempre parlato di frutti da portare in giro. Non di radici. Quando vedo queste cose mi chiedo sempre di quale cristiano stiamo parlando».

Mette in dubbio che l'Europa abbia radici cristiane?

«Non c'entra, questa è una strumentalizzazione politica e uno slogan ambiguo. Credo che l'Europa contenga le radici di tutto e proprio per questo può e deve avere un ruolo unico e importantissimo di moderazione e di mediazione. Queste sono le radici dell'Europa e specialmente dell'Italia. Mi stupisce che le bordate sull'identità arrivino proprio da noi».

Crisi delle vignette su Maometto: vede una soluzione?

«E' stata chiaramente una strumentalizzazione che io giudico in funzione antieuropea, cioè per mettere in crisi la capacità di mediazione dell'Europa in uno scenario di crisi. Ricordiamoci che i fondamentalismi, tutti, aggregano nello scontro e muoiono nella pace». *(c.fus.)*

IL CASO

Da Giovanardi e Alemanno all'ex sindaco di Venezia Rigo: ecco chi sostiene Pera nella sua offensiva

Grandi valori e piccole vanità ecco i teocon di Brancaleone

Tra i "crociati" due ministri. E per tutti il distintivo

(segue dalla prima pagina)

FILIPPO CECCARELLI

MANIFESTO che comunque, come ha chiarito a scanso di equivoci il presidente (uscente) del Senato subito dopo averne illustrato gli orizzonti ai giornalisti della stampa estera, non presuppone liste elettorali, né sarà «accompagnato da richieste di candidature».

Anche se era proprio a queste che in gran parte andavano i pensieri e le preoccupazioni dei presenti, il pubblico ha accolto il discorso di Pera con un moderato, ma partecipe applauso. In prima fila c'erano Bondi, D'Onofrio, Adornato (assai lesto a uscire), Schifani, la sottosegretaria Isole Santelli e il leghista Brambilla. Per il ministro Giovanardi, giunto in ritardo, è stata aggiunta una sedia di rango. Più indietro il ministro Alemanno e l'onorevole Mantovano. Seduti i giornalisti Fiamma Nirenstein e Magdi Allam. In piedi l'ex democristiano Angiolino Sanza e agli antipodi della sala, a braccia conserte, Mario Rigo, già sindaco socialista democristiano di Venezia, che ora lavora a Palazzo Madama. Parecchie donne, diversi giovani, non poche barbette curate, una platea in ogni caso sobria, forse pure troppo. Delusi, francamente, i tanti operatori dell'informazione convenuti con la segreta speranza di assistere a qualche inedito fuoco d'artificio teo-con.

Un rapido colpo d'occhio offriva in realtà l'immagine di un gruppo di crociati non proprio compatto, per non dire abbastanza raccogliticcio, ma soprattutto alieno, decisamente, dall'intonazione epocale, dall'ispiratissima attitudine e dallo spirito bellicoso che pure permeano il testo, distribuito da gentili signorine in patinata brossure con accluso distintivo.



CONSIGLIERE Il principale collaboratore di Pera è Gaetano Quagliariello, in passato dirigente del Partito radicale



GOVERNO In platea anche uomini di governo. Tra loro il sottosegretario all'Interno Mantovano di An



PRESIDENTE Tra i leader del fronte politico antislamico anche il governatore lombardo, ex andreottiano, Roberto Formigoni

E' il dramma dell'odierna vita pubblica italiana: la vertiginosa distanza che passa fra le parole, sempre più altisonanti, e la realtà; la sproporzione, il più delle volte amara, o perfino beffarda, tra gli obiettivi fissati da qualche documento e le persone che poi, nella loro inevitabile fragilità, dovrebbero provvedere a realizzarli.

Tra i fedelissimi del presidente del Senato vari super laici come Vito, Quagliariello e Ricossa

Sulla rapida trasfigurazione ideale di Pera esiste ormai un'ampia bibliografia (vedi *Siamo alla frutta* di Michele De Lucia, Kaos, 2005). Ma anche il suo principale collaboratore, per dire, Gaetano Quagliariello, è stato un promettente quadro radical-pannelliano; e dalle parti di Torre Argentina, sui valori della vita, del matrimonio e della famiglia, beh, altro che relativismo! Pannellian nasce pure Elio Vito, che ieri non s'è visto, ma figura tra i promotori. Laicissimi, per famiglia e convinzione maturata negli studi, Guido Compagna e Sergio Ricossa. E mentre l'Occidente cominciava a smarrirsi, e il l'orrido progressismo e il vile pacifismo minacciavano l'identità dell'Europa, Bondi, Fisichella e Adornato erano comunisti. Ora: tutti possono cambiare idea, ci mancherebbe. Dopo aver impiantato la televisione commerciale, ad esempio, e introdotto lo spogliarello delle casalinghe con "Colpo grosso", il presidente Berlusconi reclama a viva voce le radici cristiane. E pazienza. Ma a questo punto un pizzico di scetticismo sembra non solo consigliabile, ma anche legittimo rispetto agli intrepidi «cristianisti» del week-end. Così bravi a riconoscere il male fuori da loro stessi.

Allo stesso modo è quantomeno bizzarro ritrovarsi di colpo sul bastione antislamico un andreottiano di provata intraprendenza tipo Formigoni. Ma come l'ormigoni? Sì, proprio lui, l'uomo che più di ogni altro ha mantenuto aperto il dialogo con i paesi arabi. Pure troppo aperto, secondo alcuni. E che ci fa, allora?

«Boh», ti rispondono: impicci lombardi, rivalità con altri cattolici, posizionamenti dentro Forza Italia. Per cui, buona notte. Anche a costo di rivalutare la linearità politica e la coerenza personale di due cattolici pre-conciliari - ancorché assai antagonisti tra loro - come Giovanni Cantoni (Cristianità e Roberto de Mattei (*Radici cristiane*, già Centro Lepanto). Quel documento lì loro lo avrebbero potuto scrivere già vent'anni orsono. Ma la democrazia, quella democrazia che con fierezza Pera ha rivendicato al patrimonio europeo ed occidentale minato eccetera, non è che sia mai stata proprio al centro delle loro riflessioni di tradizionalisti.

E insomma. Ci si voluti arrivare con calma, e per quanto possibile perfino con rispetto. Ad un tratto una giornalista israeliana del *Jerusalem Post* ha chiesto a Pera: presidente, ma non le pare per caso di semplificare un po' troppo? Oltre che acuta, la domanda era gentile e lui l'ha pure riconosciuto: «Sì, forse i principi sono scanditi in maniera un po' sintetica...». Magari avrebbe anche socchiuso gli occhioni aprendo le braccia con rassegnata malinconia: «Sa, noi, qui, in Italia...». E' a questo punto che nella sala-conferenze della Stampa estera ha bussato una figura formidabile dell'immaginario nazionale. Un cavaliere, un cristiano, un furbone, un poveraccio, un valoroso, molto a suo modo. Un uomo che si tirava dietro un piccolo e colorito esercito di peccatori, mercenari, penitenti, lebbrosi, una strega, degli asceti, alcuni contadini affamati: «*Brancaleone alle crociate*», felice e fortunata replica dell'omonima «armata». Ecco, Brancaleone si è seduto in platea. Ma si vedeva benissimo che aspirava al tavolo della presidenza.

Ci sono anche i cattolici pre-conciliari, antesignani dell'orgoglio delle radici



Vent'anni fa fu teatro di scontri terribili durante la guerra Iran-Iraq

Oggi attraverso quella frontiera può passare il virus della rivolta



Ahwaz, al confine con il caos l'Iran segue il "grande gioco"

Viaggio alla frontiera che separa arabi e persiani

VANNA VANNUCCINI

AHWAZ (Kuzestan) — Da Ahwaz, nell'Iran sudoccidentale, al confine iracheno ci sono meno di 60 chilometri. Khorramshahr, una cinquantina di chilometri più a sud, si affaccia sullo Shatt el Arab, di fronte all'irachena Bassora. Su questa striscia di confine lungo diverse centinaia di chilometri i villaggi sono andati distrutti durante la guerra tra Iran e Iraq negli anni 80, gli impianti petroliferi danneggiati, i palmeti da dattero seccati dalle armi chimiche di Saddam. Le battaglie più dure di quella che gli iraniani chiamano «la guerra imposta», furono combattute qui.

L'esercito di Saddam penetrò nel Kuzestan nel settembre del 1980 e occupò gran parte della regione, prima di essere ricacciato, dopo due anni di conflitti sanguinosi, al di là del confine. I panzer iracheni erano arrivati a otto chilometri da Ahwaz quando i *pasdaran* e l'aeronautica militare iraniana li fermarono.

Khomeini liberò dalla prigione i piloti fedeli allo Scià che aveva messo in carcere e loro, per amor di patria, salirono a bordo dei loro Phantom e bombardarono le truppe irachene. 1.300 anni dopo il sacrificio dell'Imam Hossein a Kerbala, Khomeini organizzò la difesa del paese non secondo criteri di strategia militare ma risvegliando nei giovani iraniani la passione del martirio.

Kerbala dette il nome all'offensiva più tragica, con cui migliaia di *basiji* malamente armati affrontarono i panzer e i fucili mitragliatori di Saddam, saltando sui campi minati nel nome di Allah. Khomeini non accettò il cessate il fuoco, portò il conflitto oltre confine sperando di trovare l'appoggio delle popolazioni sciite irachene, nelle quali invece l'identità araba prevalse su quella sciita. Il conflitto fece un milione di morti e finì dopo otto anni senza vinti né vincitori.

Per gli iraniani i campi di battaglia del Kuzestan sono come Verdun o Stalingrado. Gli studenti vengono portati qui in visita, e in questi giorni le gite si sono intensificate: la popolazione viene preparata all'idea di una guerra imminente. di nuovo una guerra «imposta», questa volta dagli Stati Uniti. «L'America ci farà la guerra?» è la prima domanda che tutti ti fanno. Il regime degli ayatollah è convinto che se l'America attaccherà l'Iran, sarà attraverso questo confine, fomentando le divisioni etniche della regione. Non a caso Saddam invase questa provincia (che è la più ricca di petrolio dell'Iran) contando sulla solidarietà araba e promettendo di trasformarla in Arabistan. Tre dei settanta milioni di iraniani sono arabi, e quasi tutti vivono qui nel Kuzestan. I persiani — cioè la maggioranza etnica dell'Iran — sono solo il 50 per cento. Il resto è costituito di minoranze arabe, kurde, azere, turkmene.

Allora gli arabi (che sono sciiti come a Bassora) rimasero leali all'Iran. Oggi però l'insoddisfazione è cresciuta. La popolazione araba si sente discriminata. «I posti di lavoro vanno solo ai persiani», dice Ahmed, un ragazzo arabo di 23 anni che come tanti della sua età, dopo aver preso un diploma, non trova nulla da fare per campare se non procurarsi una vecchia macchina e andare in giro in cerca di clienti. Di fronte a Newsite, un quartiere ordinato ed elegante con strade pulite e case ben tenute, scuole di buona qualità e club della National Iranian Oil Company con tanto di cinema, ristoranti e biblioteche, non nasconde la sua rabbia per le recinzioni e gli steccati che gli precludono l'entrata. «Ci hanno fatto passare solo perché hanno visto che in macchina c'era lei».

«Solo i persiani lavorano nel petrolio e nelle fabbriche», accusa la popolazione. Esempio classico che ti fanno è quello di un mega zuccherificio, una cattedrale nel deserto che ha inquinato 128mila ettari di terra, rendendola inservibile per l'agricoltura, senza portare nemmeno un posto di lavoro ai locali. «Hanno fatto venire manodopera dalle altre regioni per non dare lavoro agli arabi».

La famiglia di Ahmed è riuscita almeno a uscire dagli *shuma* dove abita la gran parte della popolazione araba. In quartieri come Kut Abdallah o Seyed Khalat, dove il 98 per cento dei bambini è arabo e smette di parlare persiano appena esce da scuola, è difficile far capire ai ragazzi che sapere il persiano gli servirà nella vita perché in realtà la maggior parte di loro non uscirà mai dal ghetto, mi dice un maestro elementare. Ahwaz era una città di 250mila abitanti negli anni '80. Durante la guerra, si rifugiarono qui tutte le popolazioni (arabe) che vivevano di agricoltura e di pascolo lungo il fronte.

Oggi gli abitanti di Ahwaz sono un milione e trecentomila. Ma diciotto anni dopo la fine della guerra una gran parte vive ancora nelle baracche. Nessuno ha fatto nulla per loro. «La comunità internazionale ha obbligato Saddam ha pagare i risarcimenti al Kuwait, ma a noi, che siamo stati danneggiati molto di più, nessuno ha pagato nulla», spiega il vice governatore Mohsen Farokhnejad, che è, come il governatore Hayat Moghadam, uno degli uomini nuovi installati a capo della province dal presidente Ahmadinejad. La realtà è piuttosto, come dice Hazbaliesadeh, direttore del giornale locale *Hamsayehu* (vicinato) che il governo non ha nessuna intenzione di restituire le terre confiscate perché le usa a scopi militari. La militarizzazione della regione procede a ritmi sempre più rapidi.

Pasdaran e uomini della *security* sono dappertutto. Il nuovo governatore, come il suo vice Farokhnejad, viene dalle file dei *pasdaran*. Il presidente doveva venire a Ahwaz il mese scorso, ma il viaggio è stato annullato dopo che una bomba, ventiquattrore prima della visita, aveva fatto dieci morti in un ufficio governativo e in una banca. Ahmadinejad ha accusato i britannici di essere dietro l'attentato. A Bassora ci sono le truppe inglesi, di lì vengono le armi e il denaro per fomentare il terrorismo, sostiene il vicegovernatore. Nega che le radici dello scontento siano nelle miserabili condizioni economiche.

Almeno durante gli anni di Khatami dei problemi sociali si poteva scrivere, dice il direttore del giornale *Hamsayehu*. Oggi qualsiasi critica viene bollata come collaborazionismo con gli stranieri di là dal confine. L'ultimo articolo in cui Hasbaliesadeh denunciava la miserabile situazione economica e sociale, in una provincia che è la più ricca di petrolio dell'Iran, lo aveva portato direttamente in prigione. Dopo tre giorni era stato rimesso in libertà, ma l'avvertimento è stato evidente. Purtroppo — dice — temo che andando avanti così gli attentati continueranno.



l'espresso

Pistole Beretta dall'Italia alla guerriglia"



ROMA — Sono finite in Iraq, anche in mano alla guerriglia, quarantamila pistole usate dalla polizia italiana e rivendute dal ministero dell'Interno alla Beretta. L'azienda bresciana, scrive *L'espresso* nel numero in edicola oggi, se avrebbe fatte arrivare «più della metà» sulle sponde del Tigri con una triangolazione sul Regno Unito. Secondo la procura di Brescia questa operazione è stata realizzata violando la legge. Ma ora, avverte il settimanale, una norma inserita dal governo nel decreto sulle Olimpiadi di Torino potrebbe cancellare l'inchiesta, salvando così l'azienda guidata da Ugo Gussalli Beretta, amico personale del premier Berlusconi e della famiglia Bush». Beretta era stato indicato anche come possibile ambasciatore a Washington, per poi ritirare la candidatura dopo le proteste delle organizzazioni pacifiste.

Secondo l'inchiesta dell'*Espresso*, diverse irregolarità hanno viziato l'intero meccanismo della rivendita alla Beretta e della seguente esportazione in Iraq attraverso un'azienda inglese, la Super Vision International. I giudici hanno contestato le mosse aziendali e respinto i ricorsi della Beretta. Ma il decreto sulle Olimpiadi di Torino, approvato lo scorso 8 febbraio, autorizza i fabbricanti di armi «alla riparazione delle armi prodotte» e «alle attività commerciali

